

A proposito di Resistenza: come difendere la democrazia e conservare la memoria

Machiavelli, una lezione per i figli di Salò

«Come egli è necessario, a volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto». È il ben noto titolo del terzo capitolo del libro terzo dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio di Niccolò Machiavelli.

Lo sviluppo di questa riflessione severa è non meno celebre: «Sempre si conoscerà per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di stato, o da repubblica a tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo». La durezza e la lucidità di queste parole tornano alla mente quando riaffiorano, da ultimo con insistenza, le querimonie per esempio sulla «resa dei conti» dopo la Liberazione. E non dubitiamo che, all'approssimarsi della ricorrenza del 25 aprile, queste si faranno più frequenti: magari soltanto per propiziare, un po' troppo italicamente, la pensioncina per i reduci di Salò.

Il presupposto di tali iniziative è che dopo sessant'anni tutto si è «raffreddato» e quindi, finalmente, in una notte benevolmente avvolgente, tutte le vacche appariranno grigie. Per

chi ritiene che lo scrivere storia sia innanzitutto lotta per la memoria, questo esito sarebbe un grave danno. Tener viva la memoria, la verità, significa ricordare, a chi lo dimentica e a chi non l'ha mai saputo, che la Rsi fu uno Stato fondato sulla tortura, sulla persecuzione razziale e politica, sulla distruzione fisica degli avversari, sulla delazione. Né sessanta né cento anni bastano a cancellare questo.

Ma non c'è solo il giudizio morale, che vieta questo genere di cedimenti, c'è la considerazione politica cui Machiavelli ha dato la forma icastica ed aspra che s'è prima ricordata. Di Machiavelli si possono fare, si sono sempre fatti, molti usi. Lo si può leggere come un pensatore, un teorico della politica, ovvero come un grande empirico (chi voglia studiare da presso la sua fortuna troverà ampia materia nell'ottimo saggio di Francesco **Bausi**, Machiavelli, editrice Salerno, pagine 408, € 21); ma quello che resta capitale nella sua riflessione, che si nutre di empiria e però la trascende, è la questione decisiva della durata, della capacità di durare, delle varie forme politiche. Donde

la aforistica e fulminante formulazione sui «figliuoli di Bruto».

Si dirà: è retaggio classico, del pensiero politico classico, che fu anch'esso profondamente attratto dalla questione della durata delle diverse forme politiche e che teorizzò, a partire dal remoto e illuminante dialogo erodoteo ambientato in Persia, il trapassare traumatico dell'una nell'altra. Sarebbe semplicistico ed erroneo ridurre la riflessione machiavelliana ad una sorta di geniale commento ai classici della politica greca e romana. Anche quando, come nei Discorsi, il suo modo di procedere sembra prendere la forma del commento. Machiavelli ha fortissima la sensazione del rischio grave del frequente trapassare dell'una nell'altra: «Quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piede» (Discorsi, libro I, capitolo 2). Dunque non giova la leggerezza di chi smania per cambiar repubblica e cambiar costituzione, magari procurando una pensione postuma ai «figliuoli di Bruto».

Luciano Canfora



Niccolò Machiavelli (1469-1527), autore de «Il Principe», iniziatore della politica moderna

